

## LA CITTADELLA

Anno III, numero 12, ottobre-dicembre 2003 e.v.

### \*\*\*\*\*RECENSIONI\*\*\*\*\*

**Renato Del Ponte, *La città degli dèi. La tradizione di Roma e la sua continuità*, Ecig, Genova 2003, pp . 200, Euro 15,00.**

Lo studio della religione romana non è sempre agevole e presenta aspetti non facilmente decifrabili a causa della relativa esiguità del materiale giuntoci dopo la distruzione dell'Impero. Tuttavia, scoperte recenti di tipo archeologico, una più attenta rilettura del materiale già conosciuto, la migliore conoscenza di altre religioni "politeiste" (ci si passi il termine "barbaro"), ha permesso alla Storia delle Religioni degli ultimi anni (che ha abbandonato il *cliché* adusato dello storicismo e del positivismo imperante nelle nostre Università fino a poco tempo fa) che ci si potesse accostare al mondo degli antichi romani con più attenzione e sostanzialmente con più aderenza alla realtà spirituale di quella civiltà.

In tale contesto innovativo si collocano gli studi di Renato del Ponte, che da anni contribuisce a fare conoscere aspetti di un mondo poco noto, nonostante certe pretese di molti accademici, e che anzi spesso appare "affogato" in stanchi e ripetitivi modelli interpretativi cui sfugge la possibilità di scendere nella profondità spirituale di una civiltà che ha saputo ordinare attorno a sé le più svariate tradizioni del Mediterraneo.

Questo suo ultimo suo libro raccoglie saggi e studi apparsi nel corso di parecchi anni in svariate riviste, ma che ora acquistano un aspetto unitario e una capacità espositiva che illumina i tanti lati trascurati di un mondo spirituale certo non facilmente decifrabile per chi si ostina ad utilizzare il tipo di metodologia che magari arriva a volte ad illuminare qualche aspetto delle religioni dei popoli primitivi, ma che in questo caso è incapace di lumeggiare il fondamento sacrale di un mondo che aveva aspetti di grande ricchezza spirituale.

Articolato in sei capitoli, il libro di del Ponte spazia dagli arcaici simbolismi sul Campidoglio e dall'analisi dei culti solari, al significato sacrale della lingua latina, ad aspetti del lessico pontificale che mostrano l'importanza rituale che i Romani annettevano all'iscrizione di certi nomi e alla loro "aggregazione" nel mondo del divino. Si tratta di un'analisi particolare, che non indugia su aspetti secondari per pura erudizione, ma cerca di fare vedere la profondità di un modo di vivere il sacro, di ordinare ogni pur piccolo aspetto dell'esistenza come se rispecchiasse l'ordine cosmico e la stessa vita degli Dei. A questo riguardo è forse utile indugiare sul profilo che il del Ponte dedica a Vettio Agorio Pretestato, pontefice ed iniziato, una delle figure più importanti della morente tradizione romana. Custode inflessibile dei valori e dei rituali tradizionali, Pretestato si trovò a vivere in un momento decisivo per la storia dell'Occidente, quando le spinte demolitrici degli invasori cominciavano a non essere più contenute e, all'interno, la vittoria del Cristianesimo rendeva nullo il tradizionale rapporto fra stato ed antiche istituzioni sacre. La sua battaglia e il suo indomito rigore appaiono come il prolungamento del patrimonio spirituale dell'intera tradizione romana, anche se il tempo in cui vive e il mondo circostante sembrerebbero farlo somigliare ad una fiamma che a poco a poco si consuma, quasi come una candela cui viene meno la cera.

Forse meriterebbe un approfondimento ulteriore l'analisi dei fondamenti sacrali della lingua latina che qui il del Ponte si limita ad accennare. Troppo spesso, infatti, in questa materia ci troviamo di fronte a studi condotti da un punto di vista meramente letterario e "archeologico", che magari indugiano sulla troppo esaltata convinzione, accreditata quasi ovunque, di un latino ormai ridotto a "lingua morta", ma che trascurano il fatto che per i Romani il latino era una vera e propria "lingua degli Dei", un veicolo espressivo che il sacerdozio romano rendeva vivo attraverso le continue

pratiche rituali, considerato capace di svelare agli uomini il mistero dell'ordine divino e di costituire perciò la base di ogni atto sacrale e di ogni liturgia.

Un altro importante studio è quello relativo ai rituali di fondazione di Costantinopoli cui ebbe una funzione certamente non secondaria un maestro del Neoplatonismo come Sopatro, che poi per i suoi ripetuti attacchi contro il Cristianesimo trionfante fu condannato a morte dai sovrani che non accettavano più la sua difesa del mondo tradizionale. A giudizio di del Ponte, la struttura sacrale e il tipo di rituale sacro connesso alla tradizione relativa alla fondazione della "seconda Roma", esclude ogni fantasia che vorrebbe come possibile il riferimento rituale ad una "terza Roma" e la trasmissione del patrimonio sacro quale era possibile ritrovare alle origini del popolo romano. Sono considerazioni importanti, meritevoli di uno sviluppo ulteriore. La nascita di una città, infatti, nel mondo antico non era il semplice capriccio di un potente o il risultato di necessità esteriori legate al momento contingente, ma il frutto di una precisa scelta che doveva adeguare il sito ad una "geografia sacra" che molto spesso rifletteva persino l'ordine celeste. Erano necessari perciò speciali rituali che consentivano di instaurare un "rapporto con il divino", una forma particolare di inveroimento di quella *pax deorum* la cui "presenza" permeava ogni aspetto della vita di ogni buon romano e della stessa conduzione dello Stato.

E' ovvio che un libro di questo tipo non può avere una traccia di fondo univoca. Il del Ponte qui ha radunato quei suoi scritti che non sono estranei l'un l'altro, ma risultano consonanti alla tesi dell'Autore, che poi è quella spiegata negli altri suoi libri: la tradizione spirituale romana, quand'anche le forme esteriori abbiano potuto cambiare nel corso del lungo millennio che vide l'affermarsi di quella civiltà, ha conservato un nucleo di fondo che si è perpetuato nel tempo inalterato nella sua essenzialità, ed anzi molto probabilmente ha contribuito all'emergere via via di dottrine e di rituali che sono riconducibili alle basi sacrali che hanno retto l'Impero di Roma.

Una serie di note critiche e discussioni conclude il saggio. Di particolare interesse quelle concernenti J.J. Bachofen. In questi ultimi anni in Italia è aumentato l'interesse per gli scritti del Bachofen a tal punto da consentire ad alcuni editori la traduzione delle opere maggiori dello scrittore romantico, mettendole finalmente a disposizione del pubblico italiano dopo molti anni dalla loro apparizione. Lo scritto di del Ponte precedentemente costituiva l'introduzione ad un'operetta quasi sconosciuta del Bachofen sul simbolismo della lupa romana nei monumenti sepolcrali, ed in sé costituisce un utile elemento di riflessione sull'opera complessiva dello scrittore svizzero, anche se si sarebbero forse potute fare considerazioni di portata molto più vasta, sul simbolismo per es., di quelle che il del Ponte si è limitato a sottolineare. L'impianto della costruzione degli scritti del Bachofen, infatti, consente di analizzare le leggende greche e romane con un occhio molto più "aperto" alla dimensione spirituale di quanto permettono le usuali analisi accademiche.

Il libro di del Ponte appare consonante con gli altri libri da lui dedicati agli antichi Dei italici e alla religione romana, un utile complemento che aiuta a penetrare meglio il senso delle indagini sul mondo antico avviate già da molti anni dallo studioso di Pontremoli.

[Nuccio D'Anna]

**Ferruccio Bravi, *Note di epigrafia runica*, Centro Studi Atesini, Bolzano 2003, pp. 48, s.i.p.**

Con questo agile e snello libretto (per richiederlo conviene contattare l'Autore: Via Pagni 2, 55048 Torre del Lago Puccini – Lucca, tel. 348.6001618) il Centro Studi Atesini di Bolzano ed il suo benemerito fondatore, il professor Ferruccio Bravi, offrono al lettore colto una rapida ma esauriente e competente sintesi dei maggiori risultati a cui è pervenuta la ricerca storica e glottologica in materia di rune. L'antica scrittura dei popoli germanici non finisce di affascinare un pubblico sempre più vasto, tanto è vero che nelle librerie pullulano testi dal taglio decisamente commerciale e *new age* sull'argomento. Non è certo il caso dell'opera in questione, il cui Autore, già responsabile dell'Archivio di Stato di Bolzano, oltre che uomo di vasta e multiforme cultura, è un

esperto glottologo che ha già consegnato alle stampe poderose opere come quella sulla *Lingua dei Reti*.

Bravi passa in rassegna le diverse tesi sull'origine delle rune, da quella "gotica" (oggi abbandonata anche dagli ambienti accademici transalpini) a quella "cisalpina", che oggi è la più accreditata. Secondo tale teoria, le rune trarrebbero origine da alfabeti appunto dell'Italia settentrionale, per la precisione "nord-etruschi" o "venetici", transitati attraverso i valichi commerciali delle Alpi Orientali fino ai popoli germanici, come documentano reperti archeologici quali le iscrizioni pre-runiche di Würmlach.

Segue un'attenta analisi fonetica e glottologia dei 24 segni dell'alfabeto runico detto, dai suoi primi sei segni, "Futhark" lungo. Non mancano cenni agli altri tipi di alfabeto runico: quello breve di 16 segni (nelle sue varianti danese e norvegese-svedese), quello esteso anglosassone di 28 segni, quello puntato di 26 segni. Sono riportate anche numerose tavole comparative tra l'alfabeto runico e gli alfabeti latino, greco, etrusco, gallo-ligure, reto-etrusco, reto-venetico, latino-venetico e venetico, mentre altre tavole riportano una scelta di iscrizioni runiche, con traduzione in tedesco ed italiano.

Esaurita l'analisi dei segni, l'Autore passa ad analizzare alcuni fenomeni della scrittura runica. La punteggiatura, dopo che cessò l'uso della *scriptio continua* verso l'anno Mille, fu adottata per separare tra loro le diverse parole di cui si componeva la frase. La lineatura, ovvero l'uso di linee per separare le diverse righe di scrittura, poteva essere interlineare (quando le righe erano separate tra loro da una sola linea) o bilineare (quando ogni riga singolarmente presa era inserita tra due linee).

Le rune, nate presumibilmente verso il III secolo d.C. nell'area compresa tra il Danubio e le Alpi Orientali, si diffusero in seguito in Danimarca e Norvegia (IV-V secolo), Gran Bretagna, Balcani e Sassonia (dopo il 500). Il maggior numero di reperti runici è stato ritrovato in Svezia (circa 2000 esemplari, perlopiù risalenti al IX-XI secolo).

Bravi conclude con una disamina del significato magico-esoterico delle rune. Come riporta Tacito nel *De Germania*, gli antichi Germani usavano predire il futuro gettando su una candida veste schegge di legno recanti segni incisi e pescandone tre (l'Autore nota che anche nel tedesco di oggi "lettera si dice "Buchstabe", cioè letteralmente "bastoncino di legno"). "Fra le rune e quei 'segni' – ci viene però precisato – non c'era identità, ma di certo questi e quelle avevano la stessa funzione divinatoria, funzione che precede di molto l'uso documentale della scrittura". Inoltre, come è noto, ogni runa rappresentava una "categoria metafisica", legata, anche secondo un valore numerico, ad uno specifico aspetto dell'ordine cosmico. Le rune erano legate al mito di Wotan-Odino, in origine figura connessa al mondo dei morti, sorta di psicopompo del pantheon germanico. Bravi osserva che in diverse culture è presente questa correlazione fra scrittura e mondo infero.

Un aspetto del libriccino da non sottovalutare è che attraverso di esso ci è data la possibilità di riscoprire il mondo delle rune non come altro dalle nostre radici ma, piuttosto, come ad esse ricollegantesi: "Runa – ci avverte l'Autore – significa 'segreto sussurrato all'orecchio'. Il mistero, già nel nome, è in rapporto con la sacralità della scrittura. Questa sacralità è esplicita presso gli Italici e documentata ad Este, nella grande stipe di Reitia, dove i Veneti consacravano ex voto lamine alfabetiche. Si potrà supporre che dai minori santuari veneto-carsici, non lontani dall'area delle rune, i Germani abbiano acquisito con le lettere dell'alfabeto anche il portato culturale e mantico della scrittura".

Queste *Note di epigrafia runica* sono dunque senz'altro una lettura consigliata a tutti coloro che vogliono saperne di più su un argomento che, come afferma lo stesso Bravi, "suscita insospettato interesse in un folto pubblico che rifiuta, evidentemente, l'universale dissacrazione e va a cercarsi altrove quei valori trascendenti che un cristianesimo decaduto e condizionato dal materialismo di una società senz'anima, non è più in grado di offrire". [Luca Cancelliere]